

**Massih Zekavat (2017). *Satire, Humour and the Construction of Identities*. Casa editrice: John Benjamins Publishing Company, Amsterdam/Philadelphia
[210 pp., E 95,00]**

Margherita Dore

Università di Roma "La Sapienza"

Dipartimento di Studi Europei, Americani e Interculturali

E-mail: margherita.dore@uniroma1.it

Book Review

Ricevuto il 2 Aprile 2020; accettato il 2 Aprile 2020

Come si evince dal titolo dell'opera, Massih Zekavat si prefigge di esplorare il modo in cui si costruiscono diversi tipi di identità attraverso la satira e l'umorismo. Un obiettivo di particolare interesse che si sviluppa attraverso un capitolo introduttivo, tre di impianto prettamente teorico e quattro che si concentrano rispettivamente sulla questione dell'identità razziale ed etnica, quella nazionale, quella religiosa e quella di genere. Il capitolo conclusivo ripercorre i punti principali della discussione e conferma l'importanza di comprendere come la satira e l'umorismo contribuiscano a formare l'idea di identità sulla base dei principi di opposizione e incongruità su cui gran parte degli studi sull'umorismo oggi si fondano.

Nel dettaglio, il primo capitolo introduce il lavoro, presentando le ragioni che muovono l'autore e con una fondamentale precisazione: "l'alterità è il mezzo attraverso il quale stimolare la comprensione del sé" (p. 16; mia traduzione). La discussione infatti parte dal concetto hegeliano della costruzione dell'identità in relazione alla presa di coscienza del sé in rapporto all'altro. Il filosofo utilizza l'esempio della relazione signore-servo per spiegare il confronto col l'altro in termini di lotta e opposizione, ma anche di necessaria interdipendenza. Per ciò che concerne il ruolo della lingua nella costruzione dell'identità. Inoltre, Zekavat condanna l'atteggiamento elitario che, secondo lui, ha sempre contraddistinto l'approccio destrutturalista, poiché esso mal si adatta allo studio della satira che, per contro, ha sempre avuto lo scopo di curare (o condannare, deridendoli) i mali della società (p. 20). Pertanto, l'autore si rifà alle riflessioni di Wittgenstein ed Edwards e, in particolare, di Deleuze e Guattari (1972–1980) i quali credono che l'idea che l'identità si sviluppi attraverso una serie di relazioni non gerarchicamente definite tra l'individuo e l'altro (pensiero rizomatico; p. 22-23). Da un punto di vista psicologico, Zekavat discute la distinzione tripartita di Freud in ego, id e super-ego per spiegare la creazione del sé e della sua identità che, sebbene individuale, è anche investita di una componente sociale (come già postulato da Hegel ed Edwards), poiché necessariamente intersoggettiva, che tuttavia si dibatte tra il desiderio del singolo e la sua regolazione sociale. Inoltre, da un punto di vista sociologico, la definizione e percezione del sé e del gruppo porta all'autodeterminazione e, se un gruppo è percepito in modo negativo rispetto a un altro, l'individuo cercherà di migliorare il gruppo di appartenenza (p. 27). I parametri su cui la comparazione tra

gruppi avviene sono quelli di differenziazione, ma ovviamente non per tutti i gruppi sono gli stessi. Ad esempio, alcuni utilizzano il colore della pelle, mentre per altri no.

Nel terzo capitolo, viene discusso il rapporto tra risata e umorismo. Si rimanda a Kant che sosteneva che la risata nell'umorismo è la trasformazione delle aspettative nel niente (p. 36), ma l'autore crede che le aspettative invece si trasformino in altro, nell'inaspettato, come anche precisato da Schopenhauer e Morreall (1983). La relazione diretta tra risata, incongruità e umorismo è stata a lungo dibattuta e talvolta sfatata in letteratura, come Zekavat stesso precisa (p. 36-39; si vedano anche Attardo 1994 e Dore 2019 per una discussione). Inoltre, si tocca il tema della risoluzione dell'incongruità e si rammenta che una barzelletta crea sorpresa, ma il modo in cui essa è costruita ci riconduce in ultima istanza al senso e alla logica. Come nel primo capitolo, la riflessione più importante è quella che ci ricorda che l'umorismo si sviluppa non solo a livello individuale, ma anche di gruppo. L'essere diverso dall'altro sia in termini individuali che di gruppo porta all'opposizione che è il comune denominatore tra identità e satira. Sulla base di questo ragionamento, nel quarto capitolo Zekavat dimostra come la satira contribuisca a creare le identità sociali degli individui. Collega il concetto di incongruità e identità riflettendo sulla valenza sociale dell'umorismo che diventa collante per il gruppo e isolante rispetto agli altri. Differenza, satira e identità servono a creare un gruppo e lo delimitano in opposizione/contrasto a chi non ne è parte (p. 57).

Come anticipato, dopo tre capitoli profondamente teorici, l'autore si concentra sull'analisi della costruzione dell'identità in diversi ambiti fenomenologici e sociologici. Nel quinto capitolo in particolare si discutono i concetti di etnicità e razza. Il discorso hegeliano signore-servo anticipato nel primo capitolo viene ripreso e approfondito alla luce delle riflessioni sul colonialismo e su come esso abbia imposto l'identità del colonizzatore sul colonizzato (p. 63-88). In particolare, si fa riferimento, tra gli altri, a Said (1979) che suggerisce come l'occidente abbia delimitato l'oriente in termini di 'altro' a cui opporre, definendola la propria identità. La dicotomia tra noi e l'altro e la conseguente creazione dell'identità si basa sul fatto che si predilige l'essenza sulla conoscenza. In altre parole, l'affermazione di ciò che è la nostra identità non ci fa apprezzare ciò che abbiamo scoperto o appreso confrontandoci con l'altro. Zekavat riporta e discute le profonde riflessioni di importanti autori quali Spivak, Bhabha Gikandi e Nayar e, in particolare Ashcroft, Griffiths and Tiffin. Questi ultimi sottolineano l'uso della lingua e del discorso nella definizione dell'identità e del potere che ne deriva in situazioni di dominio e sottomissione. Si rimarca il modo in cui l'identità è affermata attraverso le lingue europee (e l'inglese in particolare) considerate egemoniche in opposizione a quelle non europee, che diventano invece subalterne. Tuttavia, si precisa anche che altre forze (economia, politica, ecc.) contribuiscono a questo processo e non possono quindi essere sottovalutate (p. 82). Questa lunga sezione avrebbe giovato di una divisione in due parti distinte.

Per spiegare l'applicazione del concetto di incongruità e opposizione nella satira, viene analizzata l'opera trecentesca del satiro 'Ubayd-i Zākāni intitolata *Ethics of the Aristocrats (L'etica degli aristocratici)*. Si dimostra come 'Ubayd utilizzi la satira per ridicolizzare l'altro ma lo fa in modo benevolo e la sua satira rimane fine a sé stessa. Per quanto appaia (a mio avviso) difficile, l'autore esorta a impedire che la satira sia usata per rafforzare preconcetti stereotipati contro l'altro e la cultura che lo contraddistingue. Il sesto capitolo tratta la costruzione delle identità nazionali attraverso la satira. Seguendo Bhabha, lo studioso sostiene che l'identità è un fenomeno che si può comprendere meglio se lo si vede in un'ottica performativa, intendendo dire che l'identità si crea e si afferma attraverso attivi verbali. Così facendo, si sottolinea la natura materiale e arbitraria dell'identità (p.102). Allo stesso modo, le nazioni devono essere viste come costrutti arbitrari che si affermano attraverso la letteratura, la finzione culturale, e la satira appunto. Il caso di studio in questo capitolo è l'opera di Jonathan Swift intitolata *Drapier's Letters (Lettere di Drapier)*. Zekavat spiega come quest'opera non solo mostri la definizione dell'identità attraverso la satira, ma anche la valenza pedagogica di quest'ultima. Dall'analisi traspare però anche il conflitto

identitario dello stesso Swift, poiché anglo-inglese e quindi spesso in bilico nel far prevalere l'una o l'altra identità, per altro in continua opposizione.

Il settimo capitolo si concentra sull'identità religiosa. In questo caso, l'opposizione è tra la corporalità e la spiritualità, tra la risata e la trascendenza. Swift e 'Ubayd-i Zākāni sono scelti ancora come casi di studio. Per il primo si dedica però all'analisi de *A Tale of a Tub* (*Favola della botte*) mentre per il secondo analizza parti tratte da diverse opere del satiro. L'opera di Swift è una satira religiosa allegorica in cui tre fratelli rappresentano rispettivamente la chiesa anglicana, quella cattolica e quella calvinista, e che si deridono a vicenda. L'opposizione tra corpo e spirito esprime il disappunto causato nell'autore dal fatto che tutte le confessioni, invece di dedicarsi a temi di reale importanza, si siano fatte coinvolgere in questioni ben più mondane. La satira di 'Ubayd-i Zākāni si rivolge non solo a contrapposizioni interne all'islamismo (ad es., sciiti verso i sunniti) o tra islamismo e cristianesimo, ma anche tra ebrei e cristiani, ecc., e per fare ciò il satiro ridicolizza le debolezze (e incongruenze) degli uni e degli altri.

Nell'ottavo capitolo, si affronta l'uso della satira nella costruzione delle identità di genere. L'autore discute, appoggiandolo, il pensiero delle più importanti autrici femministe dello scorso secolo (De Beauvoir, Kristeva, Butler, Cixous, solo per citarne alcune). Secondo queste pensatrici, il problema non è l'idea di genere basata sull'opposizione e la differenza tra i sessi, ma che il punto di partenza per tale dualismo sia sempre il genere maschile, che prevale socialmente e culturalmente. Lo studioso riassume e discute la satira sessista perpetrata attraverso attacchi generalmente impliciti, stereotipi ecc. e quella femminista che vuole attaccare gli stereotipi di genere e dare voce al dissenso (p. 156; si veda anche Chiaro 2017 sull'umorismo post-femminista che si basa sulle differenze tra i due sessi per supportare l'idea di equità nella diversità). In chiave comparativista, e poiché la satira sessista esisteva già nel mondo greco e nella cultura persiana, si analizzano la *Satira IV* di Giovenale, altre opere di Swift (spesso accusato di misoginia), il trattato anonimo *Ta'dib al Nisvan*, che impartisce regole per disciplinare le donne', e la risposta a questo testo da parte di Astarabadi intitolata *Ma'yib al-Rijal*. In quest'ultima opera satirica, scritta da una donna, gli uomini vengono attaccati, tra l'altro, per i loro vizi tra cui la gola, il bere smodato e la prostituzione maschile. Astarabadi conclude così che gli uomini non meritano la posizione dominante che la società ha concesso loro.

Il capitolo conclusivo sottolinea il fatto che studiosi come Raskin e Oring non credano che l'umorismo e la satira possano seriamente influenzare la politica. Zejkavat invece crede che la satira possa in un certo qual modo contribuire a sovvertire lo status quo e il caso del movimento cinque stelle promosso da Beppe Grillo in Italia (Dore 2018) può in un certo senso avvalorare questa tesi. In ultima battuta, l'autore suggerisce che l'analisi della satira nella costruzione dell'identità può essere applicata a svariati altri generi e contesti (cinema, TV, internet, ecc.; p. 189), nella speranza che essa stimoli anche una maggiore tolleranza verso l'altro che, nella sua diversità, non deve essere considerato meno di noi. Questo testo è certamente un valido contributo allo studio della satira e della costruzione dell'identità. Avvalendosi di studi in svariati campi di ricerca (filosofia, psicologia, studi comparati e, ovviamente, di umorismo), lo studioso dimostra l'importanza e il valore dell'interdisciplinarietà nella comprensione dell'umorismo. Per la complessità dei concetti trattati e della letteratura analizzata, questo volume si rivolge più a studiosi e ricercatori con un solido bagaglio culturale pregresso che, per esempio, agli studenti.

Bibliografia

- Attardo, S. (1994) *Linguistic Theories of Humour*, Berlin: Mouton de Gruyter.
- Deleuze, G. & Guattari, F. (1972-1980) *Capitalisme et Schizophrénie*, Parigi: Les Éditions de Minuit.
- Dore, M. (2018) 'Laughing at You or Laughing with You? Humour Negotiation and Intercultural Stand-Up Comedy'. In V. Tsakona, and J. Chovanec, (a cura di) *The Dynamics of Interactional Humor* (pp. 105–126). Amsterdam: John Benjamins.
- Dore, M. (2019) *Humour in Audiovisual Translation. Theories and Applications*. New York and London: Routledge.
- Morreall, J. (1983) *Taking Laughter Seriously*. Albany: State University of New York.
- Said, E. W. (1979) *Orientalism*. New York: Vintage Books.

Biografia

Margherita Dore

Margherita Dore è Docente a contratto presso il Dipartimento degli studi Europei, Americani e Interculturali dell'Università La Sapienza e dell'Università Tor Vergata (Roma). Ha ottenuto un dottorato in linguistica (Lancaster University, Regno Unito, 2008). È autrice di numerosi articoli e libri sulla pratica della traduzione. Ha inoltre lavorato sull'analisi della traduzione dell'umorismo in testi audiovisivi e in altri contesti, compresa la stand-up comedy.